

# Rassegna del 03/06/2015

## LAVORO

03/06/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Disoccupazione in Germania, a maggio scende al minimo (6,3%)	Giu.Fer.	1
03/06/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Una prospettiva nuova per creare valore condiviso	Magatti Mauro	2
03/06/2015	<b>Repubblica</b>	Lavorare stanca ma se lo fate in piedi è molto meglio - Addio alla scrivania ora si lavora in piedi ecco il nuovo ufficio che fa stare meglio	Franceschini Enrico	4
03/06/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	*** Apprendistato, allo studio l'estensione ai disoccupati - Apprendistato, ipotesi-estensione - Aggiornato	Pogliotti Giorgio - Tucci Claudio	7
03/06/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Avvisi pazzi per il Durc Inps	Prioschi Matteo	8
03/06/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Garanzia giovani ritrova slancio - Balzo di garanzia giovani	Prisco Francesco	10
03/06/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Il nodo risorse sull'Agenzia per il lavoro	G.Pog. - Cl.T.	11
03/06/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	L'assegno Naspi con costo del lavoro invariato	Canniotto Antonino - Maccarone Giuseppe	13
03/06/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Non si ferma il calo dei contratti «formativi»	G.Pog. - Cl.T.	14

## FORMAZIONE

03/06/2015	<b>Il Fatto Quotidiano</b>	Come riparare l'ascensore sociale in Italia	Feltri Stefano	16
------------	----------------------------	---	----------------	----

## WELFARE E PREVIDENZA

03/06/2015	<b>Avvenire</b>	Con il contributivo per tutti si risparmierebbero 46 miliardi	Saccò Pietro	17
------------	-----------------	---	--------------	----

## ECONOMIA

03/06/2015	<b>Repubblica</b>	Euro, il patto Merkel-Hollande - Patto "segreto" Merkel-Hollande. Riforme vincolanti e integrazione così verrà blindata l'eurozona	Tarquini Andrea	21
03/06/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	La Bce tiene in vita le banche con 99 miliardi di supporto	Pavesi Fabio	23

## COMMENTI ED EDITORIALI

03/06/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Crescita e lavoro il G7 sia ambizioso - Crescita, lavoro e sostenibilità: l'Occidente sia più ambizioso	Merkel Angela	24
03/06/2015	<b>Corriere della Sera</b>	La redditività dell'investimento in conoscenza	Marro Enrico	26

**Lavoro**

## Disoccupazione in Germania, a maggio scende al minimo (6,3%)

I disoccupati tedeschi scendono a 2,786 milioni, il minimo storico dal 1991, mentre il tasso di disoccupazione cala al 6,3% a maggio. Gli ultimi numeri dell'Agenzia federale per il Lavoro segnalano che l'economia tedesca continua a godere di buona salute e a creare nuova occupazione, anche se ad approfittarne sono soprattutto i Länder occidentali, e sono oltre 7 milioni e mezzo i «mini-job» a meno di 500 euro al mese. Aumenta anche la richiesta di manodopera specializzata, con 557 mila offerte di lavoro pubblicate attraverso la rete delle agenzie del Lavoro, 75 mila in più rispetto a un anno fa. Le figure professionali più richieste? Tecnici nel settore metallurgia, della meccatronica, dell'energia, dell'elettrotecnica e del comparto vendite.

**Giu.Fer.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## OCCUPAZIONE

# UNA PROSPETTIVA NUOVA PER CREARE VALORE CONDIVISO

**Futuro** Si intravedono spiragli di ripresa, ma occorre prudenza. Le riforme non possono bastare. Si potrà dire di aver superato la crisi solo quando avremo salari più alti e maggiore occupazione. Per questo la politica oggi dovrebbe avere un ruolo di mediazione.

### Cambiamenti

I lavoratori vanno valorizzati, in cambio devono essere disposti a maggiore flessibilità

di Mauro Magatti

**G**li esiti problematici delle recenti elezioni amministrative spagnole e italiane — dove il dato più preoccupante è la bassa partecipazione popolare — dicono che, nonostante i segnali della ripresa economica si siano rafforzati, rabbia e sfiducia rimangono sentimenti molto diffusi tra l'opinione pubblica. La crisi dell'integrazione sociale è una brutta bestia, che non deve essere sottovalutata. Soprattutto perché la questione del lavoro è tutt'altro che risolta.

In effetti, il rischio è che la ripresa registrata nei Paesi occidentali riprenda il sentiero che ci aveva portati dritti dritti alla crisi del 2008. Come sembra dire il caso americano dove i salari non crescono, la ricchezza continua a concentrarsi, la ripresa della domanda è in larga parte dovuta al ritorno all'indebitamento da parte delle famiglie. La ripresa c'è, ma avvantaggia soprattutto i circuiti finanziari, mentre gli investimenti (pubblici e privati) rimangono anemici.

In questo scenario non si può far finta di non sapere che il recupero sul fronte dell'occupazione rimane un obiettivo

ancora lontano. E che i tassi di attività e di occupazione permangono, in molti Paesi, su livelli inaccettabili. E, cosa più preoccupante, che il riassorbimento della disoccupazione richiederà, se tutto va bene, diversi anni. Non solo perché il Pil, anche se positivo, non cresce a sufficienza. Ma anche perché la forbice tra aumento della produttività del lavoro e dell'occupazione continua ad ampliarsi.

Tutto ciò manda un segnale preciso ai governi: non si dimentichi che le politiche che si stanno seguendo (e che ci hanno aiutato a superare la fase acuta della crisi) sono utili se prese per quello che sono: un modo intelligente per guadagnare tempo. Ma per fare che?

I sostenitori dell'austerità hanno una mezza ragione, quando dicono che questo tempo serve per fare le riforme. È vero infatti che se si vuole navigare nel mare tempestoso della globalizzazione post 2008 occorre disporre di un'imbarcazione adeguatamente attrezzata. Ma salvo che per alcuni casi particolari — come la Germania che gode del suo ruolo preminente nella Ue, oltre che del ventennio precedente speso nella cornice del grande progetto politico della riunificazione — le riforme da sole non bastano. Sia perché non risolvono il problema del riequilibrio dell'economia attorno al lavoro; sia perché l'austerità è sostenibile solo a certe condizioni: non si può comprimere per anni la ricchezza dei ceti medi in nome di una efficienza che produce vantaggi

solo per pochi.

In realtà, di ripresa si potrà parlare solo nel momento in cui la quota di valore aggiunto distribuito al lavoro (in tutte le sue forme), dopo più di due decenni di riduzione, tornerà a crescere. Nella forma di salari più alti e maggiore occupazione. Questo dovrebbe essere il vero obiettivo della politica economica dei prossimi 3-5 anni. Anche perché solo in questo modo si eviterà di finire nella stagnazione secolare di cui parla L. Summers.

Ovviamente si tratta di un obiettivo difficile e raggiungibile solo a condizione di cambiare prospettiva. Dopo anni di slegamento, il problema oggi è quello affrontato da Keynes a metà del secolo scorso: come rilegare economia e società?

La risposta sta nella capacità di una nuova mediazione politica di creare una convergenza tra gli interessi del capitale e del lavoro. Ma come è possibile oggi andare in questa direzione?

Il lavoro può tornare centrale solo se una serie di fattori torneranno a convergere: per creare occupazione le imprese devono essere efficienti e realizzare profitti, ma devono anche reinvestire in macchinari, innovazione e lavoro.

Da questo punto di vista, occorre distinguere tra le imprese che producono valore (da premiare) e imprese che semplicemente si limitano ad estrarre. I lavoratori devono essere meglio pagati e valorizzati, ma in cambio devono essere disposti a negoziare una maggiore flessibilità (sensa-



ta).

Il tema sollevato da Squinzi sulla contrattazione è da questo punto di vista centrale. Per far questo, ci vogliono sindacati rinnovati e dinamici. L'apparato pubblico si deve impegnare a combattere gli sprechi, eliminare le rendite, abbassare le tasse per realizzare le riforme di cui si parla da anni e per spostare progressivamente il proprio baricentro dalle spese correnti agli investimenti (hard e soft). Invece di continuare a garantire e sostenere la finanziarizzazione selvaggia (da cui essa stessa ha tratto vantaggio), l'azione politica è oggi chiamata a un lavoro di mediazione e composizione tra gli interessi diversi — ma non necessariamente divergenti — del capitale e del lavoro, oltre che al sostegno dell'innovazione sociale e istituzionale.

L'importante è capire che siamo entrati in una fase storica nuova. Per questo, i modi di pensare degli ultimi decenni vanno dismessi il più rapidamente possibile. Come sostiene Michael Porter, ciò di cui abbiamo bisogno è una concezione che ponga al centro la capacità di produrre «valore condiviso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA SCIENZA**

Lavorare stanca  
ma se lo fate  
in piedi  
è molto meglio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**ENRICO FRANCESCHINI**

LONDRA

**T**UTTI in piedi. Non è con la corsetta quotidiana, la palestra o la piscina tre volte alla settimana, il tennis o il calcetto nel weekend, che risolveremo i problemi creati alla nostra salute dalla vita sedentaria.

A PAGINA 23

CON UN'INTERVISTA DI BADUEL

# Addio alla scrivania ora si lavora in piedi ecco il nuovo ufficio che fa stare meglio

Sempre più aziende invitano i dipendenti ad alzarsi dalle sedie  
Un modo per aumentare la creatività e curare la salute

In Scandinavia le postazioni che permettono di usare il computer in posizione eretta sono da tempo una realtà

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**ENRICO FRANCESCHINI**

**LONDRA.** Tutti in piedi. Non è con la corsetta quotidiana, la palestra o la piscina tre volte alla settimana, il tennis o il calcetto nel weekend, che risolveremo i problemi creati alla nostra salute dalla vita sedentaria. Una ricerca scientifica britannica esorta chi fa lavoro d'ufficio a trascorrere come minimo due ore al giorno, con l'obiettivo di arrivare a quattro, dunque quasi metà della giornata di lavoro, issati sui propri arti inferiori: è il sistema migliore, se non l'unico, per evitare disturbi cardiaci, diabete, tumori e altre malattie collegate al restare troppo a lungo seduti, affermano gli

studiosi sul *British Journal of Sports Medicine*.

Le aziende dovrebbero incoraggiare i dipendenti ad alzarsi il più frequentemente possibile dalla scrivania e a fare ripetute pause — per sgranchirsi le gambe. Ma la questione non si risolve con la pausa caffè, tutti in piedi davanti alla macchinetta per l'espresso: il rapporto suggerisce un completo ripensamento a lungo termine del modo in cui sono strutturati gli uffici, sostituendo o almeno affiancando le postazioni tradizionali di lavoro con le nuove "standing desk", le scrivanie per lavorare in piedi. Il vantaggio, sostengono gli esperti, non è solo per lo stato fisico dei lavoratori: ci guadagnerebbero anche le finanze private e pubbliche, perché una vita lavorativa meno sedentaria potrebbe migliorare la produttività, ridurre i costi dell'assistenza sanitaria e diminuire l'assenteismo.

Il problema è relativamente recente: per millenni, o per milioni di anni se partiamo dal momento in cui i pri-

mi ominidi sono scesi dagli alberi e hanno cominciato a camminare eretti, l'uomo ha trascorso la maggior parte della giornata in piedi. È stato così durante tutta la civiltà contadina; è rimasto così, perlomeno per la maggioranza dell'umanità, anche dopo la rivoluzione industriale, perché non erano molti, in fabbrica, a mettersi a sedere. Solo quando la classe operaia si è assottigliata, il terziario si è ampliato e la rivoluzione tecnologica ha cambiato il modo di produzione, facendo fare a macchine quello che prima facevano gli uomini, che abbiamo gradualmente dimenticato cosa si



gnifichi stare tutto il giorno in piedi. Fino a 100 o 150 anni fa, oltretutto, le gambe erano il mezzo di locomozione più diffuso: soltanto i ricchi, o almeno i possessori di un cavallo, le utilizzavano un po' meno per spostarsi da un luogo all'altro. Poi Londra creò la prima metropolitana della terra e da quel momento gli spostamenti, anche all'interno di una città, non hanno più avuto bisogno delle gambe (nemmeno di quelle di un equino).

Oggi il 65-75 per cento del lavoro d'ufficio viene fatto da seduti, calcola lo studio degli scienziati inglesi, e più di metà di questo tempo è fatto di "prolungati periodi" su una sedia, poltrona o poltroncina che dir si voglia. I danni della vita sedentaria, ammonisce il rapporto, non possono essere completamente cancellati dall'atti-

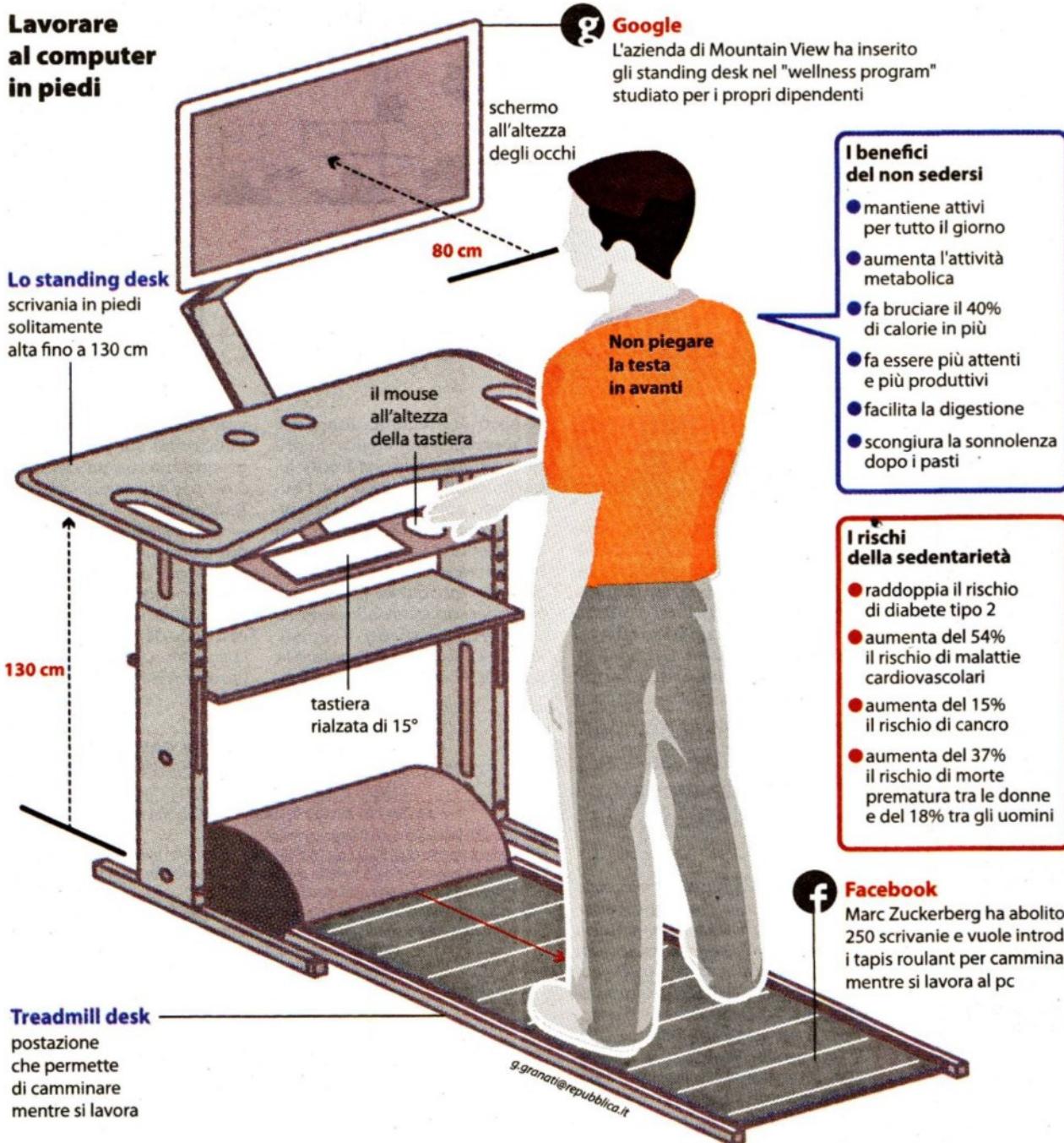
vità sportiva. La sola via d'uscita è rimettersi a lavorare in piedi, come facevano i nostri antenati. «È il vantaggio, rispetto allo sport, è che la stragrande maggioranza degli individui possono stare in piedi senza troppo sforzo e senza che questo detragga qualcosa dal loro rendimento al lavoro», osserva il professore Thomas Yates, uno degli autori dell'indagine.

I call-center e altre società dotate di scrivanie che possono essere usate stando in piedi hanno registrato un aumento della qualità del lavoro, riporta il Times. Gli "standing desk" potrebbero diventare effettivamente il modus operandi del futuro per tutti: in Scandinavia, secondo una stima, il 90 per cento dei colletti bianchi hanno accesso a postazioni di questo tipo. Ma nel Regno Unito ne dispone per ora soltanto l'1 per cento dei lavora-

tori e in altri paesi occidentali la percentuale è ancora più bassa. Gli specialisti offrono perciò qualche suggerimento immediato a chi vuole avere un diverso stile di lavoro: alzarsi in piedi quando si fa una telefonata, allontanarsi brevemente dal computer ogni 30 minuti, usare sempre le scale, organizzare riunioni in cui si discute passeggiando, andare a dire una cosa a un collega nell'altra stanza invece che mandargli un email. La prossima volta che il capufficio vedrà un dipendente che gira intorno alla propria scrivania, insomma, non penserà a perdere tempo: sta solo esercitando le gambe. Del resto Ernest Hemingway scrisse la maggior parte dei suoi romanzi in piedi, e nessuno si lamenta del risultato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Lavorare al computer in piedi



I NUMERI

350

le calorie bruciate  
in 2 ore e mezzo in piedi



9

i chili che si possono perdere  
in un anno stando in piedi  
durante l'orario di lavoro



2-4

le ore al giorno  
in cui bisognerebbe stare in piedi  
durante il periodo di lavoro



95%

la percentuale di adulti  
nei Paesi sviluppati  
che non fanno attività



12

le ore al giorno trascorse  
negli Usa seduti al lavoro,  
davanti alla tv o guidando



Stavano in piedi  
mentre lavoravano



Ernest  
HEMINGWAY



Thomas  
JEFFERSON



Leonardo  
DA VINCI



Benjamin  
FRANKLIN



Vladimir  
NABOKOV

JOB ACT

Apprendistato, allo studio l'estensione ai disoccupati

Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci»

2,4%  
Apprendisti  
sul totale  
dei contratti  
ad aprile

# Apprendistato, ipotesi-estensione

Allargamento a disoccupati e «over 29» ma manca ancora l'ok della Ragioneria

## Vantaggi per le imprese

Contributi al 10% per aziende sopra i 9 addetti e sotto inquadramento fino a due livelli

## PER GLI STUDENTI

Si amplia la «sperimentazione Carrozza» con la possibilità di contratti già a partire dal terzo anno delle superiori

**Giorgio Pogliotti**  
**Claudio Tucci**

ROMA

■ Per l'apprendistato potrebbe aprirsi una nuova frontiera, ed essere utilizzato anche per assumere e riqualificare lavoratori disoccupati, senza limiti d'età. L'ipotesi piace ai tecnici di palazzo Chigi e ministero del Lavoro, e potrebbe essere confermata nel Dlgs di ricondizionamento dei contratti atteso sul tavolo del prossimo consiglio dei ministri (forse già agli inizi della prossima settimana) per il varo definitivo (il provvedimento ha già acquisito i pareri delle competenti commissioni parlamentari).

Oggi, non è più un mistero, l'apprendistato ha scarsissimo appeal: ad aprile, ultimo dato disponibile, le attivazioni sono state appena 18.443, e ormai l'istituto rappresenta il 2,4% del totale dei nuovi contratti (sivede approfondimento qui a fianco). L'intenzione dell'esecutivo, anche alla luce dell'entrata in vigore del contratto a tutele crescenti, è ora provare a rianimare questa tipologia contrattuale. La misura sul tavolo è quella di estendere l'applicazione dell'apprendistato professionalizzante (cioè il classico contratto di mestiere) anche ai soggetti titolari di un trattamento di disoccupazione (Naspi, DisColl, Asdi, disoccupazione agricola), a prescindere dall'età del lavoratore (attualmente l'apprendistato è limitato ai giovani fino a 29 anni - è senz'altro limitato dall'età solamente per lavoratori immobili, ma quest'ultima non

sta funzionando).

L'apprendistato «potrebbe essere utile per quei lavoratori anziani da ricollocare che richiedono percorsi formativi particolarmente onerosi. Altrimenti c'è il contratto a tutele crescenti», evidenzia Filippo Taddei, responsabile economico del Pd. Il punto è che «in questi anni tra crisi e incentivi il contratto di apprendistato è diventato meno appetibile - aggiunge Maurizio Del Conte, professore di diritto del Lavoro alla Bocconi di Milano, e consigliere giuridico del premier Renzi -. Oggi abbiamo un problema di disoccupazione di lunga durata, anche nelle fasce d'età più elevate. Sono persone che per rientrare nel mercato del lavoro hanno bisogno di riqualificazione e formazione professionale, quindi l'apprendistato può rappresentare lo strumento più adatto per queste finalità». Anche le imprese ne avrebbero un beneficio: oltre alla possibilità di sottoinquadramento (fino a due livelli), assumendo un soenne disoccupato, pagherebbero contributi ridotti per tre anni (nella misura del 10%), che si azzerano (sempre per i primi tre anni) se l'azienda è sotto i 9 dipendenti.

La norma è all'esame del ministero dell'Economia, proprio per via degli sconti contributivi riconosciuti alle imprese e coperti dalla fiscalità generale (nel 2012, dato più recente diffuso dal ministero del Lavoro, per i contratti a causa mista, tra cui essenzialmente l'apprendistato, l'Erai ha speso quasi 1,7 miliardi per ripianare il differenziale contributivo). C'è un nodo costi, quindi, da risolvere, e va trovata una formulazione che regga alle obiezioni formulate dalla Ragioneria dello Stato.

Un'altra modifica allo studio del

## Il bonus-malus Cig

L'addizionale cresce fino al 15% e sconto del 10% sui contributi ordinari

governo sull'apprendistato riguarda la sperimentazione "Carrozza" per gli studenti delle scuole superiori. Sempre nel Dlgs sul ricondizionamento dei contratti si amplierebbe questa sperimentazione. Oggi è limitata ai ragazzi delle tecniche e dei professionali a partire dal quarto anno (una grande azienda, Enel, ha avviato in formazione-lavoro circa 150 studenti-apprendisti). Con l'intervento che si punta a realizzare, l'apprendistato "scolastico" diventerebbe possibile «dal terzo anno» e per tutti gli indirizzi delle superiori (compresi quindi i licei). Verrebbero ovviamente fatte salve le esperienze in corso.

Tra gli esperti, sull'ipotesi di estendere l'apprendistato professionalizzante anche ai disoccupati senza limiti d'età, ci sono giudizi positivi. «Avrebbe il merito di sostenere in tutti i modi l'occupazione dei lavoratori ai margini del mercato - spiega Arturo Maresca, ordinario di diritto del Lavoro alla Sapienza di Roma -. La norma va letta come una robusta spinta alle politiche attive di sostegno economico alla ricollocazione. In questo senso, visto che si possono assumere in apprendistato tutti i fruitori di ammortizzatori sociali, sarebbe razionale prevedere che il datore che li assuma possa percepire la metà dell'indennità residua così come previsto per i percettori di mobilità all'articolo 8 della legge 223 del 1991».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Regolarità contributiva.** La denuncia dei consulenti del lavoro: centinaia di migliaia di lettere per contestare irregolarità inesistenti

# Avvisi pazzi per il Durc Inps

Secondo i professionisti semaforo rosso per le aziende anche in caso di pagamenti frazionati

## LE RICADUTE

Senza il «nullaosta» interno dell'Istituto le imprese non possono fruire di agevolazioni contributive

**Matteo Prioschi**

■ In questi giorni l'**Inps** ha inviato centinaia di migliaia di **preavvisi di irregolarità contributiva** relativa al **Durc interno**, ma in molti casi le segnalazioni sono determinate dal mancato aggiornamento degli archivi dell'istituto di previdenza e non da effettive condizioni di irregolarità. Questa situazione, che già di per sé comporta disagi e un aggravio di pratiche burocratiche per i datori di lavoro, è particolarmente critica in vista della partenza del Durc online prevista per il 1° luglio, perché tale documento si basa sull'integrazione delle posizioni contributive delle aziende presso Inps, Inail e Casse edili (siveda articolo a fianco).

Per evidenziare il problema, il 1° giugno il presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro, Marina Calderone, ha inviato una lettera al presidente dell'**Inps** Tito Boeri, al presidente del Consiglio dei ministri **Matteo Renzi** e al ministro del Lavoro

ro Giuliano Poletti. Già nel maggio 2014, si legge nel documento, l'**Inps** aveva tentato di aggiornare le posizioni e inviato preavvisi, ma proprio a seguito dei problemi segnalati anche dal Consiglio nazionale, l'operazione era stata sospesa.

Ora, in vista della partenza del Durc online, l'aggiornamento delle posizioni contributive riguardanti il Durc interno (quello che riguarda solo l'**Inps**, non l'**Inail** e le Casse edili) è stato riavviato, ma i consulenti segnalano come, per esempio, le aziende risultino irregolari anche a fronte di versamenti frazionati, oppure se il pagamento del debito è stato effettuato presso il concessionario della riscossione, o ancorarsi è fatto ricorso alla rateizzazione del pagamento in sede amministrativa o con il concessionario (opzione, quest'ultima, che secondo i consulenti è stata scelta da oltre la metà delle aziende).

Il mancato aggiornamento degli archivi informatici dell'**Inps**, afferma Marina Calderone, «è una vicenda antica che arriva da gestioni passate, ma che purtroppo continua a essere attuale, creando grossissimi disagi ai professionisti e alle aziende. Da tutto questo dipende anche la regolarità contributiva delle aziende, che non possono

operare a causa di questo blocco». Il Durc interno, infatti, è necessario a fronte di agevolazioni contributive e il mancato rilascio può determinare conseguenze economiche pesanti per le imprese. Infatti, una volta ricevuto il preavviso di irregolarità, i datori di lavoro hanno a disposizione quindici giorni per aggiornare la posizione, in caso contrario scatta lo stop.

«La normativa vigente - prosegue Calderone - prevede che la pubblica amministrazione non possa chiedere ai cittadini dati di cui è in possesso e i consulenti del lavoro hanno, negli anni scorsi, trasmesso i dati richiesti. Sarebbe stato quanto mai opportuno prima di fare le verifiche informatiche interne sugli archivi, aggiornarli e poi inviare le Pec di notifica alle aziende».

Per limitare i disagi a imprese e intermediari, i consulenti del lavoro nella lettera auspicano che per le aziende da loro intermediate le anomalie riscontrate dagli operatori Inps vengano prima lavorate dalle sedi e a fronte di situazioni non immediatamente risolvibili vengano fissati degli appuntamenti con richiesta della documentazione necessaria. Solo dopo questi passaggi potranno partire le Pec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La bussola

### 01 | I DURC

Il documento unico di regolarità contributiva certifica la posizione contributiva di un datore di lavoro nei confronti di Inps, Inail ed eventualmente delle Casse edili per chi opera nell'edilizia. In base all'articolo 1, comma 1175, della legge 296/2006, il Durc è necessario per accedere ai benefici normativi e contributivi in materia di lavoro e legislazione sociale. Il Durc online rappresenta un'evoluzione del sistema attuale, che tramite l'integrazione delle banche dati dei diversi enti, dal 1º luglio consentirà di ottenere il documento in tempo reale per via telematica, mentre ora possono essere necessari anche trenta giorni. Il Durc interno è quello che riguarda solo la posizione contributiva di un datore di lavoro nei confronti dell'Inps. In base al decreto del ministero del Lavoro del 24 ottobre 2007, il Durc interno non ha più formato cartaceo ma si basa su un "semaforo" visibile

nel "cassetto previdenziale aziende" del sito Inps: il colore verde indica una posizione regolare; il colore rosso indica una situazione incompatibile con il godimento dei benefici; il giallo corrisponde a irregolarità da sanare

### 02 | GLI ARCHIVI

L'interconnessione delle banche dati e l'automatizzazione delle procedure che stanno alla base del Durc online funzionano se le informazioni contenute negli archivi sono aggiornate. Invece in passato è stato riscontrato che spesso la posizione delle aziende risultava irregolare non perché effettivamente tale ma per un mancato aggiornamento degli archivi, a cui gli operatori rimediano intervenendo manualmente. Per esempio a fronte di un preavviso di irregolarità, il datore di lavoro o l'intermediario fanno pervenire i giustificativi e l'operatore Inps forza manualmente il sistema per emettere il Durc

## OCCUPAZIONE

### Garanzia giovani ritrova slancio

Francesco Prisco ▶ pagina 13

**Occupazione.** Bene in particolare l'ultima settimana del mese che mette a segno 13mila nuove registrazioni

# Balzo di garanzia giovani

A maggio le domande prese "in carico" sono aumentate del 15,1%

Francesco Prisco

■ Balzo in avanti nell'ultimo mese per Garanzia Giovani: a maggio le registrazioni al programma governativo per l'inserimento occupazionale dei cosiddetti Neet (i giovani che non studiano e non lavorano) sono cresciute del 9,7%, i casi presi in carico aumentano del 15,1% mentre il numero di soggetti cui è stata proposta una misura del piano avanza di 22 punti percentuali.

Secondo il monitoraggio periodico che il ministero del Lavoro effettua sull'iniziativa finanziata dall'Unione europea, al 28 maggio 2015 le registrazioni al programma sono state 595 mila, con una crescita di oltre 13 mila unità rispetto alla settimana precedente. Al netto delle cancellazioni - che avvengono per mancanza dei requisiti, annullamento dell'adesione da parte del giovane, mancata presentazione all'appuntamento con il servizio per l'impiego oppure rifiuto del giovane della misura proposta

- il numero dei registrati è pari a 517.171 unità. Nella settimana considerata, le prese in carico da parte dei servizi per l'Impiego crescono di 11.669 unità, attestandosi a quota 322.014. Sono 101.366 i giovani ai quali è stata proposta almeno una misura. Non si osservano significative variazioni nella composizione per genere ed età del bacino dei registrati, costituito per il 51% da ragazzi e per il 49% da ragazze. Si conferma il progressivo incremento della quota femminile al crescere dell'età, che raggiunge il 55% delle registrazioni per le giovani donne di età superiore ai 25 anni. Nel complesso, gli under 18 rappresentano l'8% degli aderenti, mentre il 53% dei registrati si concentra nella fascia di età tra i 19 e 24 anni. Il 19% dei giovani registrati ha conseguito una laurea, il 57% risulta essere diplomato, il 24% risulta avere un titolo di terza media o inferiore.

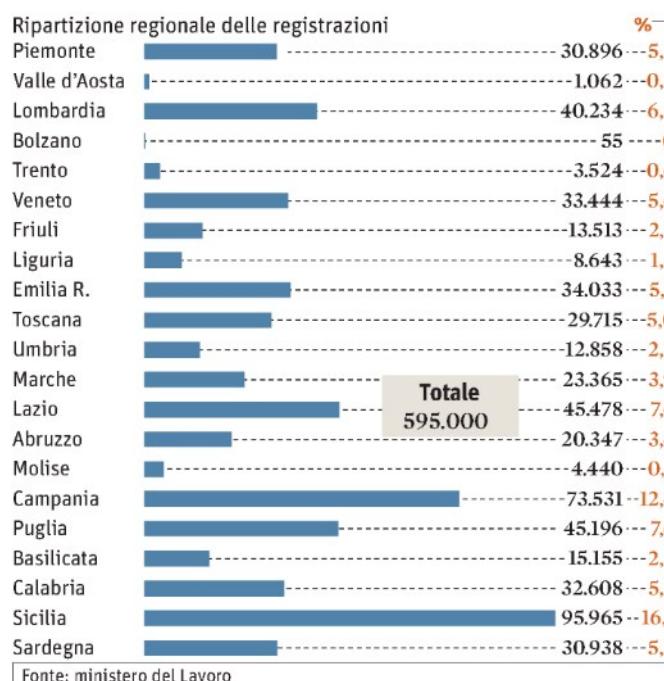
La Sicilia è la regione che esprime il numero più alto di registra-

zioni con una rappresentanza pari al 16% del totale (95.965 unità), dalla Campania proviene il 12% (73.531 unità) e l'8% (45.478 unità) dal Lazio. I giovani che risultano presi in carico dai servizi competenti sono 322.014, ovvero il 62,3% di quelli registrati, al netto dei cancellati, raggiungibili da azioni di supporto e integrazione al mercato del lavoro, nonché il 54,1% del totale dei soggetti registrati. Continua intanto l'inserimento "spontaneo" delle occasioni di lavoro. Le aziende pubblicano, direttamente o attraverso le agenzie del lavoro, vacancy sul portale nazionale. A oggi, le opportunità di lavoro complessive pubblicate dall'inizio del progetto sono pari a 56.007, per un totale di 79.929 posti disponibili. Sono 8.801 le vacancy a oggi attive (le offerte di lavoro restano online per un massimo di 60 giorni), per un totale di 12.147 posti disponibili.

 @MrPriscus

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La mappa



**Le altre deleghe.** Oggi l'incontro tra il ministro Giuliano Poletti e i sindacati per verificare gli ultimi dettagli dei decreti

# Il nodo risorse sull'Agenzia per il lavoro

## CONTROLLI UNIFICATI

Sull'unificazione degli ispettori di Lavoro, Inps e Inail l'ipotesi è la conferma dei trattamenti economici dell'ente di provenienza

■ Corsa contro il tempo per sciogliere gli ultimi nodi dei quattro decreti attuativi del Jobs act da portare al prossimo Consiglio dei ministri. Se per il decollo dell'Agenzia nazionale va ancorarissoltala questione risorse, per l'Agenzia ispettiva unica sembra vicina la soluzione per i dipendenti in arrivo da Ministero del Lavoro, Inps e Inail che dovrebbero conservare il trattamento dell'ente di provenienza. Mentre si sta affinando l'impianto della nuova cassa integrazione, modellata sul principio secondo cui l'impresa pagherà in base all'utilizzo, una sorta di bonus malus.

Iniziamo dal Dlgs sul riordino della Cig, che sarà estesa agli apprendisti, e dovrebbe decollare dal 10 agosto: a carico delle imprese è prevista un'addizionale del 9% per i primi 12 mesi di utilizzo della Cig, che sale al 12% tra i 12 e i 24 mesi, per raggiungere il 15% fino a 36 mesi di utilizzo. Rispetto al testo originario che prevedeva quasi un ricorso automatico preventivo ai contratti di solidarietà per accedere alla Cig, nelle bozze illustrate il 27 maggio dal ministro Poletti ai sindacati c'è un'modifica. Si è preferita la strada dell'incentivo; la durata massima della cassa integrazione ordinaria e straordinaria è di 24 mesi, calcolati in un quinquennio mobile (attualmente è fisso e scade il 10 agosto 2015). Cigo e Cigs possono essere prolungate fino a 36 mesi, se prima viene utilizzato il contratto di solidarietà per 24 mesi (viene conteggiato come 12

mesi ed equiparato come trattamento alla Cigs, compresi i massimali retributivi). Le piccole imprese, attualmente escluse dagli ammortizzatori ordinari (beneficiano della cassa in deroga finanziata dalla fiscalità generale) dovranno contribuire aderendo ad un fondo bilaterale di solidarietà, con aliquote che oscillano dallo 0,20% allo 0,45%. Se non hanno un fondo di settore, dovranno confluire nel fondo residuale presso l'Inps con aliquota ordinaria allo 0,45% per le imprese sedate a 15 dipendenti che sale allo 0,65% da 15 in su (oggi è 0,50% per tutti). L'aliquota ordinaria per le imprese che oggi pagano l'1,90% e a quelle con più di 50 dipendenti che pagano il 2,20%, verrà ridotta del 10%; pagheranno, rispettivamente, l'1,70% e il 2%. Non si potrà più ricorrere alla Cig in caso di cessazione definitiva delle attività o di ramo di essa.

Un altro tema caldo è nel Dlgs sulle politiche attive che prevede la creazione dell'Agenzia nazionale per l'occupazione, alla quale attribuire le competenze gestionali in materia di servizi per l'impiego, politiche attive e Aspi: in attesa che si completi la riforma costituzionale, l'Agenzia avrà una struttura light per assolvere alle funzioni di indirizzo e coordinamento. Resta aperto il problema dei 6 mila dipendenti dei centri per l'impiego delle regioni ordinarie, di provenienza dalle Province: servono circa 215 milioni l'anno per pagare gli stipendi, il governo che garantisce 70 milioni, ha chiesto alle Regioni di contribuire per una parte attingendo ai fondi europei. «Il governo vuole che le Regioni prendano in carico i dipendenti dei centri per l'impiego ma c'è un problema di natura finanziaria,

mancano all'appello almeno 100 milioni» - spiega il coordinatore al lavoro della Conferenza delle regioni, Gianfranco Simoncini -. Inoltre la Camera ha votato l'affidamento esclusivo allo Stato delle competenze su lavoro e politiche attive, senza alcun ruolo per le Regioni, questo non favorisce un processo riorganizzativo sul territorio». Quello delle coperture economiche è «un falso problema» per il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, che sottolinea la «disponibilità del governo a mettere risorse aggiuntive per fare in modo che la gestione delle politiche attive a livello regionale sia in linea con gli obiettivi definiti a livello nazionale, attraverso le convenzioni affinché le Regioni siano incentivate a migliorare i servizi». I sindacati sono preoccupati: «le politiche attive sono l'anello debole della riforma del mercato del lavoro», sostiene Guglielmo Loy (Uil), «servono investimenti aggiuntivi».

Di politiche attive si parlerà oggi nella nuova tornata di incontri fissati dal ministro Poletti con le parti sociali che riguardano anche il Dlgs sulla creazione dell'Agenzia ispettiva che dovrrebbe unificare le funzioni distribuite tra ministero del Lavoro, Inps e Inail. «Non si pensa più di chiudere i presidi territoriali del ministero», hanno spiegato Cgil, Cisl e Uil dopo l'ultimo incontro con Poletti, «non si fa più cenno ad esuberi di personale o progetti di mobilità forzata». L'orientamento sembra essere quello di confermare i (ben più vantaggiosi) trattamenti contrattuali degli enti di provenienza per il personale ispettivo.

G.Pog.  
C.I.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Le novità

### CIG/1

Un'addizionale del 9% è prevista acarico delle imprese per i primi 12 mesi di utilizzo della Cig, che sale al 12% per l'utilizzo tra i 12 e i 24 mesi, per raggiungere il 15% fino a 36 mesi di utilizzo

#### ADDIZIONALE MASSIMA

**15%**

### CIG/2

Sull'aliquota ordinaria della Cigo è previsto uno sconto del 10 per cento. Oggi si paga l'1,90%, che sale al 2,20% per le aziende con oltre 50 addetti. Con lo sconto si pagherà rispettivamente l'1,70% e il 2%

#### LO SCONTTO

**10%**

### AGENZIA PER LAVORO

Per 6 mila dipendenti dei centri per l'impiego servono 215 milioni l'anno, il governo garantisce 70 milioni ed ha chiesto alle Regioni di contribuire per una parte attingendo ai fondi europei

#### RISORSE NECESSARIE

**215** milioni

### AGENZIA ISPETTIVA

Circa 6 mila addetti distribuiti in 19 sedi (quella nazionale a Roma, 18 sul territorio), dall'accorpamento in un'Agenzia dei servizi ispettivi oggi distribuiti tra ministero del Lavoro, Inps e Inail

#### DIPENDENTI

**6.000**

**Jobs act.** Stessi contributi di Aspi e mini Aspi

# L'assegno Naspi con costo del lavoro invariato

## LE COPERTURA

L'indennità continuerà a essere garantita da un contributo ordinario, un'addizionale e dal ticket-licenziamenti

**Antonino Cannioto**

**Giuseppe Maccarone**

■ La Naspi non incide sul **costo del lavoro**. L'entrata in vigore della nuova indennità che, dall'1 maggio scorso, in sostituzione di Aspi e mini Aspi, tutela chi involontariamente perde l'occupazione, lascia immutati gli oneri contributivi aziendali.

Il Dlgs 22/15 non introduce novità sul finanziamento: l'articolo 14 si limita a rinviare alle precedenti disposizioni in materia di Aspi. Ne consegue che la copertura Naspi continuerà ad essere assicurata dalle tre forme di contribuzione per l'Aspi: un contributo ordinario (1,31%+0,30%), un contributo addizionale, ove previsto (1,40%), e il "ticket sui licenziamenti" gravante su tutte le interruzioni dei rapporti a tempo indeterminato.

Per taluni datori di lavoro l'onere del contributo ordinario potrebbe essere ridotto in ragione del taglio dei cosiddetti "oneri impropri" operato con le leggi 388/00 e 266/05; inoltre il contributo potrebbe essere interessato dalle misure compensate previste dalla legge in favore dei datori di lavoro che si possiedono o del Tfr, o che erogano direttamente la Quir senza ricorrere al Finanziamento assistito da garanzia.

Riguardo al contributo addizionale (1,40%), dovuto per i rapporti non a tempo indeterminato, a regime il relativo costo non va sostenuto sulle assunzioni a termine in sostituzione di lavoratori assenti; per i dipendenti a tempo determinato delle Pa (Dlgs 165/01); per gli apprendisti; per chi (fino al 31 dicembre 2016) viene assunto a tempo determinato dalle liste di mobilità (legge 223/91), nonché per assunti a termine per lo svolgimento delle at-

tività stagionali di cui al Dpr 1525/63 e (fino al 31 dicembre 2015) per quelle definite tali dagli avvisi comuni ed ai ccnl stipulati entro il 31 dicembre 2011.

Nei casi di trasformazione a tempo indeterminato di contratti a termine, nonché per le stabilizzazioni intervenute entro sei mesi dalla cessazione del precedente rapporto a tempo determinato, il contributo addizionale può essere oggetto di restituzione su cui, nei casi previsti, opera il decauge voluto dalla legge Fornero.

In attesa che sul punto sia nota la posizione Inps, sembra possibile sostenere che la restituzione del contributo addizionale sia compatibile con la fruizione dell'esonero previsto dalla legge di stabilità 2015.

Per quanto attiene al "tickets sui licenziamenti", si osserva che, in relazione alla previsione di cui all'articolo 4, comma 2, del Dlgs 22/15, per le interruzioni realizzatesi da "maggio 2015", l'importo annuale del contributo è di 489,95 euro e che la somma massima - riferita ai rapporti di lavoro di durata pari o superiore a 36 mesi - è di 1.469,85 euro.

Sul ticket operano, sia temporaneamente (fino al 31 dicembre 2015), sia a regime, alcune esenzioni previste dalla legge.

I datori di lavoro che assumono lavoratori in godimento di Naspi (ex Aspi) potranno continuare a beneficiare dell'incentivo introdotto dal Dl 76/13, consistente nel 50% dell'indennità residua Aspi che il lavoratore avrebbe percepito se non fosse stato assunto. La facilitazione è subordinata al rispetto della disciplina comunitaria degli aiuti "de minimis" e non spetta qualora l'assunzione costituisca attuazione di un obbligo legale o contrattuale. In attesa di precisazioni dell'Inps, a parere di chi scrive, la misura appare cumulabile con l'esonero triennale previsto dalla legge di stabilità 2015 in favore delle assunzioni/stabilizzazioni effettuate nel corrente anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I numeri.** Ad aprile le assunzioni di apprendisti erano solo il 2,4% del totale - L'emorragia dura dal 2010

# Non si ferma il calo dei contratti «formativi»

## MODIFICHE IN ARRIVO

Nel Dlgs atteso nel Consiglio dei ministri della prossima settimana verranno riscritte le regole per l'apprendistato di primo e terzo livello

ROMA

■ Da canale privilegiato di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro a tipologia residuale: è questa, in estrema sintesi, l'evoluzione dell'apprendistato, nonostante i ripetuti interventi normativi di aggiustamento. Ad aprile (ultimi dati diffusi dal ministero del Lavoro), sono stati attivati appena 18.443 contratti di apprendistato, che rappresenta ormai il 2,4% dei nuovi rapporti di lavoro. Il confronto tendenziale è ancora più nero: ad aprile 2014 erano stati avviati al lavoro 24.335 apprendisti (in un anno c'è stata una diminuzione di 5.892 contratti).

Ma il trend negativo dura da anni: nel 2010, complessivamente, l'apprendistato segnava 528.183 rapporti. Nel 2011 si è scesi a 492.490, e nel 2012 si è toccata quota 469.855, il valore più basso, secondo gli ultimi dati annuali del monitoraggio pubblicato dall'Iisfol (si è in attesa dell'aggiornamento per il 2013). Con l'entrata in vigore del consistente sgravio contributivo introdotto dalla legge di Stabilità per i contratti a tempo indeterminato stipulati nel 2015, l'apprendistato sta scomparendo: a gennaio di que-

st'anno sono stati attivati 17.972 contratti. A febbraio si è passati a 15.559. A marzo gli apprendisti attivati al lavoro toccano quota 16.844, ma sono aumentate le attivazioni complessive, e il peso dell'apprendistato sul totale dei contratti si è fermato al 2,6%. Ad aprile, come detto, si è ulteriormente scesi al 2,4% (i dati del ministero non considerano la Pubblica amministrazione, dove c'è il blocco del turn over, e il lavoro domestico).

Insomma, le tutele crescenti, agevolate dalla decontribuzione piena per tre anni, stanno cannibalizzando l'apprendistato, che sta lentamente scomparendo. Un peccato, considerato come l'istituto dopo gli ultimi interventi normativi, si è rimasto oggi l'unico contratto «a contenuto formativo» nel nostro ordinamento. Tali interventi, inoltre, hanno risolto solo in parte la complessità della normativa vigente, lasciando pendenti alcune criticità (prima trattatilaburocrazia) che rappresentano un ulteriore freno all'apertura dello strumento da parte delle imprese.

Peraltro, il Dlgs di riordino dei contratti, atteso sul tavolo del Consiglio dei ministri della prossima settimana, riscrive un'altra volta le regole sull'apprendistato, concentrandosi essenzialmente su quello di primo (per la qualifica è il diploma professionale) e di terzo livello (di alta formazione), traendo ispirazione dal sistema

duale di alternanza tra scuola e lavoro considerato come una delle chiavi di successo della Germania. Sul secondo livello, cioè il professionalizzante, non c'è praticamente nulla: questa tipologia contrattuale continua quindi a conservare le clausole di instabilitazione introdotte dalla Fornero e non è previsto nessun ulteriore abbattimento dei costi. Vale la pena ricordare che l'apprendistato è attualmente rivolto a giovani tra i 15 e i 29 anni; le imprese fino a nove dipendenti hanno uno sgravio contributivo totale (devono pagare l'1,31% per l'Assicurazione sociale per l'impiego), quelle sopra questa soglia pagano in base a un'aliquota al 10% (oltre all'Aspi), e possono assumere l'apprendista inquadrandolo fino a due livelli inferiori rispetto alla categoria di destinazione. «La strada per un apprendistato di qualità non può che passare da una riforma complessiva della formazione professionale e dal creare le condizioni per l'alternanza tra scuola e lavoro - sostiene il vicepresidente del consiglio nazionale dei consulentidellavoro, Vincenzo Silvestri -. Il problema fondamentale in Italia è di tipo culturale: il rifiuto di considerare valida qualsiasi formazione sul lavoro, dentro il mondo del lavoro, per gli adulti e i minori. In Italia è predominante il concetto che solonella scuola si farebbe formazione».

G. Pog.  
Cl. T.

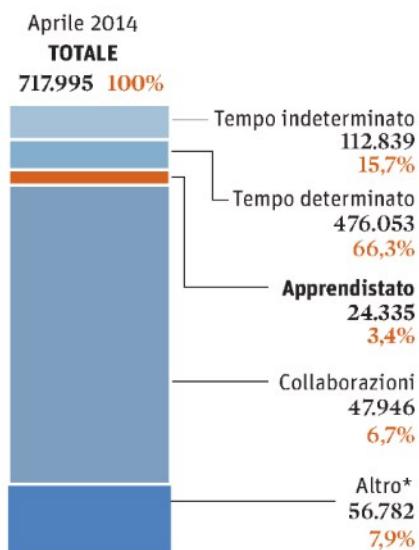
© RIPRODUZIONE E RISERVATA



## La frenata dell'apprendistato

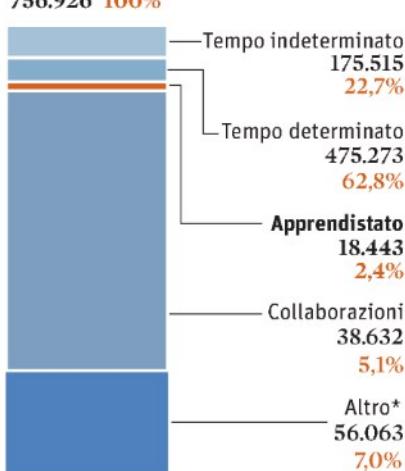
### L'INCIDENZA

Nuovi contratti di lavoro aprile 2014 e 2015  
 Numero attivazioni e incidenza % annua



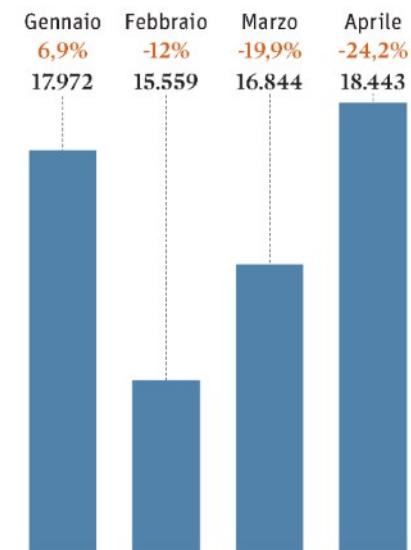
### Aprile 2015

#### TOTALE



### L'ANDAMENTO

Nuovi contratti di apprendistato nel 2015  
 Numero attivazioni e variazione % annua



(\*) Contratti di inserimento lavorativo, di agenzia a tempo determinato e indeterminato; intermittenti a tempo determinato e indeterminato; lavoro autonomo nello spettacolo

Fonte: ministero del Lavoro - Sisco

# MOBILITÀ

## Come riparare l'ascensore sociale in Italia

di Stefano Feltri

**L'IMPRESSIONE** è che stiamo sbagliando tutto. Si è chiuso ieri il Festival dell'Economia di Trento dedicato alla mobilità sociale. Quante possibilità hanno i figli di fare un lavoro e avere una via migliore dei loro genitori? Le risposte sono deprimenti per quanto riguarda l'Italia. Due economisti dell'Ocse, il *think tank* dei Paesi ricchi, Giuseppe Nicoletti e Orsetta Causa, hanno presentato dati interessanti: in Occidente l'Italia è il Paese dove la disegualanza di opportunità iniziali è più decisiva nello stabilire i destini di vita. Sempre dalla ricerca di Nicoletti e Causa emerge che chi ha un patrimonio maggiore, di solito immobiliare, guadagna anche di più. È l'effetto valanga denunciato da Thomas Piketty. Altra osservazione importante, che non arriva solo dall'Ocse: i problemi dell'Italia non sono iniziati con la crisi, ma arrivano almeno dall'inizio degli anni Due-mila, con la produttività che ha smesso di crescere mentre in altri Paesi aumentava moltissimo.

David Autor, un economista del MIT di Boston, ha discusso il grande tema dell'automazione: quanti lavori sopravviveranno all'ascesa delle macchine e dei software a cui stiamo assistendo? Molte mansioni saranno automatizzate e cancellate, soprattutto nelle fasce intermedie (impiegati, professionisti). Ma la tecnologia permetterà a

chi è più intelligente e istruito di diventare incredibilmente più produttivo e, dunque, di guadagnare di più. Perché le macchine gli faranno risparmiare il tempo oggi dedicato a mansioni a basso valore aggiunto (non sapete

quante ore si perdono nei giornali a scrivere didascalie, a cercare refusi, sbobinare interviste... invece che a pensare e cercare notizie). Il declino dell'Italia e l'ascesa delle macchine sono temi legati. In entrambi i casi il suggerimento - meglio: l'imperativo - di politica economica che ne deriva è lo stesso: bisogna puntare tutto sull'istruzione, solo chi avrà le conoscenze giuste sarà in grado di approfittare dei cambiamenti in corso anziché esserne vittima. Istruzione vuole dire anche valutazione dei migliori (insegnanti, studenti, università, scuole), la formazione di medio livello che oggi offrono quasi tutte le università italiane sta diventando inutile. Puntare sulle conoscenze implica che i giovani devono essere in cima all'agenda della politica, invece sono scomparsi, lasciando spazio a lavoratori dipendenti e pensionati. Solo l'istruzione ripara l'ascensore sociale, altrimenti le disegualanze aumentano e la crescita non torna. Peccato che a Trento il premier Matteo Renzi sia andato soltanto per parlare e non per ascoltare. Avrebbe capito che la sua "Buona scuola" è, come minimo, poco ambiziosa.



**L'anomalia.** Come ricordano le indagini campionarie sui redditi della Banca d'Italia siamo arrivati al punto in cui in media gli over 65 guadagnano più di chi ha meno di 45 anni

# Con il contributivo per tutti si risparmierebbero 46 miliardi

*È uno squilibrio che ogni anno va coperto con le imposte  
Senza correzioni aumenterà ancora. E pagano i giovani*

**L'ipotesi di correzione:  
una tassa del 20-30%  
sulla differenza  
tra l'ammontare degli  
assegni sopra i 3mila  
euro calcolati con  
il retributivo e quello  
che spetterebbe  
col sistema contributivo**

**PIETRO SACCÒ**

MILANO

**Q**uando ha affidato a Tito Boeri la guida dell'Istituto nazionale della previdenza sociale Matteo Renzi non poteva non sapere quello a cui stava andando incontro. Da anni il professore della Bocconi da coordinatore del portale di ricerca economica lavoce.info pubblica studi che mostrano l'enormità dello squilibrio del sistema previdenziale italiano. Coerente con la sua storia, una volta conquistata la poltrona più potente della previdenza italiana Boeri ha avviato l'Operazione porte aperte, definita «un primo passo di un'operazione di trasparenza» con cui l'Inps sembra avere l'obiettivo di imporre la questione pensioni nell'agenda del dibattito pubblico italiano inquadrandola come problema di giustizia e solidarietà tra le generazioni. Una questione scomodissima per chi si trova a governare questo Paese dove, come ricordano le indagini campionarie sui redditi della

Banca d'Italia, siamo arrivati al punto in cui in media gli ultrasessantacinquenni guadagnano più di chi ha meno di quarantacinque anni. Se l'Inps era riuscita solo in parte a costringere l'opinione pubblica ad affrontare la questione, la sentenza della Corte costituzionale sulla riforma Fornero ha fatto il resto.

All'origine dello squilibrio previdenziale c'è il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo, introdotto dalla riforma Dini nel 1995

e operativo dall'anno successivo. Legando l'importo dell'assegno pensionistico alla media dei redditi degli ultimi anni lavorati invece che ai contributi effettivamente versati il sistema retributivo è ovviamente molto vantaggioso. Il risultato di quel passaggio è stato la divisione degli italiani in tre gruppi. Fanno parte del primo gruppo tutti quelli che erano già in pensione o che nel '95 avevano già versato almeno 18 anni di contributi. È il gruppo dei "privilegiati", che hanno la pensione calcolata interamente secondo il metodo retributivo. Nel secondo gruppo ci sono quelli che nel '95 già lavoravano, ma da meno di 18 anni: questi italiani hanno il vantaggio di poter sfruttare il calcolo retributivo per tutti gli anni precedenti alla riforma mentre per il periodo successivo devono accontentarsi del contributivo. Nel terzo gruppo stanno gli altri, quelli che nel 1995 ancora non avevano lavorato e che quindi riceveranno un assegno calcolato interamente secondo il metodo contributivo, cioè quello meno vantaggioso. Oggi la grandissima maggioranza delle 14 milioni di pensioni di anzianità

italiane sono in regime retributivo (12,4 milioni), mentre 1,2 milioni sono pagate con il sistema misto e solo 0,4 milioni con il contributivo puro.

Ci sono casi di gruppi italiani ultraprivilegiati che hanno potuto sfruttare regimi previdenziali speciali straordinari vantaggiosi: l'Inps ha mostrato i numeri di ferrovieri, dirigenti, dipendenti del settore telefonico ed elettrico. Soltanto tra i pensionati di questi gruppi ci sono 14 mila persone che prendono un assegno del 50-60% superiore a



quello che gli spetterebbe con il contributivo. Ma anche senza andare su casi estremi (legittimi ma palesemente ingiusti) non si può nascondere che ovviamente per quasi la totalità delle pensioni calcolate con il metodo retributivo l'assegno è superiore a quello che sarebbe risultato con il metodo retributivo. Secondo l'analisi di due economisti vicini a Boeri, Stefano e Fabrizio Patriarca, anticipata dal *Sole 24 Ore*, per le pensioni vigenti la differenza media tra i due sistemi è del 24,6% e sfiora il 30% per le pensioni tra i 1.250 e i 3mila euro. Significa che se le regole imposte alla generazione dei nati dagli anni '70 in poi fossero state applicate ai loro predecessori, quelle pensioni sarebbero taglia- te in media di un terzo. Se improvvisamente l'Italia decidesse di applicare il metodo contributivo a tutti gli assegni, calcolano i due economisti, risparmieremmo ogni anno 46 miliardi di euro di spesa previdenziale.

Sta in questi 46 miliardi, differenza che presumibilmente aumenterà nei prossi-

mi anni, lo squilibrio previdenziale italiano. La cifra è enorme, quasi un quinto dei 240 miliardi spesi dall'Inps nel 2013 per pagare le pensioni. Ed è uno squilibrio che ogni anno va coperto. Viene coperto con le tasse, perché i contributi di chi oggi sta lavorando non bastano a coprire la spesa: nel 2013, ultimo bilancio a disposizione, l'Inps ha incassato 210 miliardi di contributi e lo Stato è intervenuto con 98,3 miliardi di euro – presi dalla fiscalità generale – per rimettere in ordine i conti dell'Istituto. Boeri ha promesso un piano complessivo per contrastare questo squilibrio entro la fine di giugno. Qualche settimana fa il numero uno dell'Inps ha proposto di ridurre il divario creando una tassa del 20-30% sulla differenza tra l'ammontare dell'assegno incassato con il retributivo e quello che spetterebbe secondo il sistema contributivo, limitando l'imposta alle pensioni sopra i 3mila euro al mese. Sarebbe già un primo passo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# 240,6 99,3

I MILIARDI DI EURO DI SPESA PENSIONISTICA DELL'INPS NEL 2013

I MILIARDI DI EURO CHE LO STATO TRASFERIRÀ ALL'INPS NEL 2015

# 24,6%

LO SQUILIBRIO MEDIO TRA RETRIBUTIVO E CONTRIBUTIVO

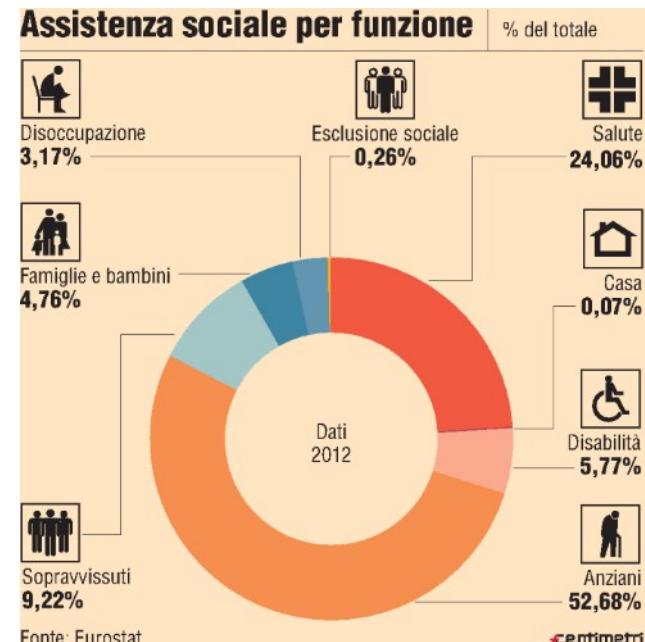


## da sapere

### Le differenze sostanziali fra i due sistemi

Attraverso il metodo retributivo la pensione del lavoratore è determinata prendendo come riferimento le retribuzioni che l'interessato ha percepito lungo un periodo di tempo immediatamente precedente l'accesso alla pensione. La prestazione finale è calcolata come somma di diverse quote, ciascuna relativa ad un periodo di anzianità diversa.

Con il metodo contributivo, invece, la pensione finale di un lavoratore è il risultato esclusivamente dei contributi versati nell'arco della sua vita lavorativa. A differenza del metodo retributivo che invece eroga la prestazione sulla base dell'ultima retribuzione percepita, nel contributivo il lavoratore accumula, su una sorta di conto corrente virtuale, una percentuale della retribuzionale annua pensionabile percepita (la percentuale è stata fissata inizialmente al 33% per i lavoratori dipendenti; 20% per gli autonomi e 26% per i lavoratori Co.co.co). Il sistema viene applicato a tutti coloro che sono stati iscritti all'Inps dopo il 31 Dicembre 1995 (contributivo puro) e viene applicato pro quota dal 1° gennaio 1996 per tutti quei lavoratori che hanno maturato a tale data meno di 18 anni di contributi; per gli altri, cioè coloro che hanno maturato almeno 18 anni di anzianità contributiva, viene applicato dal 1° gennaio 2012.



# 532 mld 232 mld

IERI

IL TOTALE DELLE SPESE CORRENTI PER COMPETENZA PREVISTE SUL BILANCIO 2015

# 87 mld

GLI INTERESSI PASSIVI (DEBITO) E REDDITI DA CAPITALE CONTEGGIATI FRA LE SPESE CORRENTI

IL RIMBORSO DELLE PASSIVITÀ FINANZIARIE (DEBITO PUBBLICO) PREVISTE PER IL 2015

# 102 mld

LA SPESA CORRENTE PER LA PREVIDENZA (IN PRATICA I TRASFERIMENTI AL BILANCIO INPS)

# 38,2 mld 2,1 mld

IL TOTALE DELLE SPESE  
IN CONTO CAPITALE  
(INVESTIMENTI PER LA PA,  
LE IMPRESE, LE FAMIGLIE)

SPESE IN CONTO  
CAPITALE PER LA RICERCA  
E L'UNIVERSITÀ

# 6,9 mld 41,6 mld

CONTRIBUTI IN CONTO  
CAPITALE ALLE AZIENDE  
PER GLI INVESTIMENTI  
IN INNOVAZIONE

SPESE (CORRENTI  
E IN CONTO CAPITALE)  
RICONDUCIBILI  
A SCUOLA E ISTRUZIONE

DOMANI

PARIGI E BERLINO: "UN DIRETTORE PER LA UE"

# Euro, il patto Merkel-Hollande

BERLINO. Riformare in modo radicale l'Eurozona. Più cooperazione, e soprattutto un presidente più forte per l'Eurogruppo. Ecco il documento segreto franco-tedesco per salvare Grecia e moneta unica.

ANDREA TARQUINI A PAGINA 16

# Patto "segreto" Merkel-Hollande Riforme vincolanti e integrazione così verrà blindata l'eurozona

Le anticipazioni del settimanale "Die Zeit" su un piano franco-tedesco che verrebbe presentato a fine giugno

Viene proposto il coinvolgimento del Parlamento europeo con strutture specifiche dedicate all'area euro

## IL RETROSCENA

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Non basta tentare in extremis un compromesso con Tsipras per tenere Atene nell'eurozona: occorre anche altro, cioè riforme radicali, per blindare e salvare da crisi e rischi di disintegrazione l'Unione europea ma soprattutto l'eurozona e la sua moneta unica. Ecco l'essenza del piano segreto franco-tedesco, la cui esistenza è stata rivelata ieri in anticipazioni dal settimanale *Die Zeit*. Uno scoop molto credibile, visti gli eccellenti canali d'informazione di cui il media dispone alla Cancelleria. Angela Merkel e François Hollande sono decisi, sempre secondo l'indiscrezione, a proporre il loro piano di riforme radicali agli altri 26 Stati dell'Unione, al prossimo vertice europeo di fine giugno.

Il piano franco-tedesco, sempre secondo il resoconto del settimanale, è un succinto documento di appena tre pagine. Lancia proposte che evocano l'idea di "Kerneuropa", quel nocciolo duro europeo essenzialmente da costruire attorno all'intesa Berlino-Parigi, che fu enunciata da Wolfgang Schaeuble, oggi ministro delle Finanze e già allora uomo-chiave della politica europea, negli anni Novanta, durante il cancellierato di Helmut Kohl, e dal consigliere di Kohl per la politica europea, Karl Lamers. Ma vediamo il

progetto punto per punto.

1) Integrazione politica. Gli Stati membri dell'unione economica e monetaria dovrebbero rafforzare in modo significativo integrazione e interdipendenza delle loro politiche. Soprattutto delle politiche economiche e finanziarie. In particolare, i leader dei paesi dell'eurozona dovrebbero tenere tra loro vertici "ben più regolari" ed infatti più frequenti rispetto a quanto avviene oggi.

2) Nuovi poteri all'Eurogruppo. La capacità di decidere, agire, imporre decisioni da parte dell'Eurogruppo, cioè del consiglio dei ministri economici e finanziari dei paesi membri dell'eurozona, deve essere sostanzialmente migliorata. Tra l'altro «il ruolo del presidente dell'Eurogruppo deve essere rafforzato assegnandogli più poteri rispetto agli Stati nazionali di quanti egli non abbia oggi, e l'Eurogruppo stesso dovrà poter disporre di più risorse» per intervenire in caso di crisi.

3) Coinvolgere il Parlamento europeo. Merkele Hollande propongono anche di rafforzare il ruolo dell'Assemblea, che attualmente è l'unica istituzione dell'Unione europea direttamente eletta dai popoli sovrani della Ue e non formata da accordi tra governi nazionali, creando al suo interno «strutture specifiche, che dedichino il loro lavoro all'eurozona». L'idea è di dare con controlli parlamentari una legittimità democratica alle riforme radicali, al tempo

stesso l'Europarlamento si troverebbe di fatto diviso tra rappresentanti di paesi membri e non membri dell'eurozona. O meglio, tra quelle sue istituzioni che eserciteranno un compito legislativo e di vigilanza sull'eurozona e quelle che lavoreranno per la situazione generale di tutti i 28 paesi membri della Ue.

4) Quali Paesi saranno obbligati a seguire le riforme. Secondo il piano Merkel-Hollande, scrive *Die Zeit*, le "riforme radicali" saranno "vincolanti" soltanto per gli Stati membri dell'area della moneta unica e per quei Paesi che hanno deciso di entrare a far parte dell'eurozona e vi si stanno preparando. Senza che lo si dica apertamente, ciò significa che Paesi esterni all'eurozona, come Regno Unito o Svezia, saranno liberi di disegliere se partecipare alle riforme o restare fuori della porta.

L'iniziativa rilancia il tandem franco-tedesco spesso osteggiato perché visto come "direttorio" da altri Paesi, e può riaccendere il timore di un ritorno forte della vecchia idea tedesca del-



l'Europa a due velocità. Per appartenere alla pattuglia di punta, occorrerebbe istituzionalmente restare nell'euro, anche a costo di sacrifici durissimi. Il piano, sempre che l'indiscrezione di *Die Zeit* corrisponda alla verità, potrebbe creare una nuova dinamica d'integrazione nella Ue. Una dinamica che introdurrebbe di fatto una divaricazione in prospettiva crescente tra i Paesi che hanno adottato l'euro (più in futuro quelli che entreranno nell'Unione monetaria, se lo vorranno e ne avranno soddisfatto i requisiti di rigore e stabilità) e gli altri membri dell'Unione. Perché l'integrazione politica rafforzata e accelerata nella sola eurozona lascerbbe più sovranità, ma anche un ruolo europeo molto più marginale, a chi è fuori dall'euro. Quasi come coercizione implicita a entrarvi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il collasso.** La raccolta privata dei greci copre poco più del 50% del fabbisogno dopo l'ennesima fuga dei depositanti

# La Bce tiene in vita le banche con 99 miliardi di supporto

**Fabio Pavesi**

■ Senza la Bce e il suo rubinetto aperto a rifornire senza sosta il loro esangui forzieri, le banche greche sarebbero saltate. Fallite. Era vero nel pieno della crisi del 2012, è ancora più vero oggi. Anzi la situazione è addirittura precipitata. Il dato che dipinge con evidenza l'allarme rosso è nelle passività del sistema bancario ellenico nei confronti dell'Eurosistema: dal minimo di 38 miliardi di supporto dell'ottobre del 2014 si è saliti a fine aprile (come rileva un rapporto di Morgan Stanley) a ben 99 miliardi. E maggio avrà visto un'ulteriore accelerazione del rifornimento messo a disposizione della Bce. La poderosa stampella offerta dal sistema delle banche centrali ad Atene era ed è inevitabile e fa da contraltare alla poderosa fuga dei depositanti. Il funding della Bce e di altre istituzioni finanziarie è ormai più elevato della raccolta bancaria tra i correntisti.

Ad aprile di quest'anno infatti ha toccato i 118 miliardi, mentre i depositi delle famiglie sono scesi a 115 miliardi dai 135 miliardi di un anno prima. E i depositi delle imprese sono scesi di 6 miliardi. Un taglio secco di 26 miliardi a fine aprile che vale da solo oltre il 15% del totale dei depositi e ha superato in percentuale la grande fuga precedente, quella a cavallo dell'estate del 2012, quando uscì dalle casse delle banche greche il 9% dei conti correnti totali del sistema. La crisi di fiducia oggi è quindi più grave. Più esce denaro da parte della clientela, più la Bce è costretta a sostituirsi nella raccolta mancante.

Ed è eclatante il fatto che ormai la raccolta privata dei residenti copra poco più del 50% del fabbisogno totale. Il resto è di fatto l'aiuto di Francoforte. Senza contare che sul fronte della liquidità c'è aperta la linea di emergenza dell'Eurotower che assicura 80,7 miliardi (ieri il tetto è stato alzato di altri 500 milioni). Il problema è che si stanno depauperando, complice l'avvittamento della crisi, gli asset messi a garanzia della liquidità, il cosiddetto collaterale.

La Bce ha operato un taglio del valore del collaterale portandolo dal 60% al 40% e questo ha ridotto il valore delle garanzie di ben 19 miliardi. Con garanzie che vanno a sfumare la Bce potrebbe decurtare la linea di liquidità di emergenza. E senza liquidità e con depositi privati greci che coprono poco più della metà del funding, difficile pensare che non si tratti ormai di un default di fatto. Non a caso Fitch ha portato il rating del sistema bancario ellenico a CCC, a un passo dal crac. Quindi Bce indispensabile sempre di più a tenere in vita le banche che sarebbero ancora solventi come ieri ha voluto dichiarare Daniele Nouy, a capo della supervisione bancaria europea. Non poteva dire altrimenti dato che la liquidità della Bce può essere fornita solo a sistemi non in default. Ma la realtà fattuale con la dipendenza così eclatante da Francoforte e portafogli di prestiti con crediti malati al 30% del totale dicono che la solvibilità del sistema bancario è più virtuale che reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# CRESCITA E LAVORO IL G7 SIA AMBITIOSO

IL G7 IN GERMANIA

Crescita, lavoro  
e sostenibilità:  
l'Occidente  
sia più ambizioso

**L'intervento** Alla vigilia del vertice del 7 e 8 giugno a Elmau dove si riuniscono capi di Stato e di governo delle nazioni industrializzate più importanti, la cancelliera delinea le priorità sulle quali agire per favorire stabilità e progresso sostenibile



## Sicurezza

È fondamentale l'obiettivo di ridurre il numero degli infortuni sul lavoro lungo la filiera di produzione e di adottare misure di prevenzione

## Ecologia

Tra i temi più urgenti spicca la tutela dell'ambiente, attraverso la riduzione del diossido di carbonio e la protezione del clima nei Paesi in via di sviluppo

## Fame nel mondo

Per fare ulteriori passi avanti non si può rinviare il problema di garantire l'alimentazione alla popolazione mondiale in costante crescita

di **Angela Merkel**

I capi di Stato e di governo delle sette nazioni industrializzate più importanti si riuniscono in Germania il 7 e l'8 giugno per parlare delle sfide globali più urgenti. I G7 sono accomunati da ben più che dal solo benessere e dalla sola forza economica. Essi condividono i valori di libertà, democrazia e diritti dell'Uomo. Chi nutre dubbi sul senso di tali vertici deve solamente guardare agli attuali focolai di crisi per capire la necessità, se non addirittura l'obbligo di cercare

insieme intensamente delle soluzioni.

Chi avrebbe pensato che fosse possibile che a 25 anni dalla fine della Guerra fredda venisse messo in questione l'ordinamento europeo di pace con l'annessione della Crimea? Che la diffusione del virus dell'Ebola potesse destabilizzare diversi Paesi africani e farli regredire nuovamente nel loro sviluppo?

C

he nel Vicino Oriente un gruppo islamista terrorista volesse istituire nel territorio di due Stati un cosiddetto «Califfato»?

Già questi pochi esempi — che saranno tutti al nostro ordine del giorno — dimostrano che sfide globali richiedono risposte globali. Questo incontro G7 è tuttavia qualcosa di più di una diplomazia di crisi. È certamente, come sempre



dalle origini di questo consesso un'occasione per discutere sull'economia mondiale. I nostri obiettivi sono crescita e benessere sostenibili e improntati ai valori per il più alto numero possibile di persone. Ciò può essere raggiunto solo in un sistema economico aperto con una forte presenza di investimenti e con un commercio internazionale rafforzato sulla base di elevati standard sociali ed ecologici. I G7 appoggiano pertanto l'Organizzazione mondiale del commercio per la conclusione, la più rapida possibile, del *Doha round*. Altrettanto velocemente dobbiamo però anche avanzare nei negoziati in corso sugli accordi di libero scambio tra i partner G7.

L'agenda della Presidenza dei G7 verde fortemente sui due grandi compiti che la comunità internazionale deve affrontare nel 2015. Il primo va risolto in autunno quando alle Nazioni Unite saranno stabiliti nuovi obiettivi per uno sviluppo sostenibile. Ciò determinerà per anni la politica internazionale per lo sviluppo. I G7, ne sono convinti, dovrebbero pronunciare adesso un sì incondizionato all'eliminazione della fame e la povertà assoluta entro il 2030. Solo se riusciamo a garantire l'alimentazione di una popolazione mondiale in costante crescita altri passi per lo sviluppo avranno possibilità di successo.

Il secondo grande compito globale è la tutela dell'ambiente. Con la Conferenza di Parigi a dicembre c'è per la prima volta dopo tanti anni la speranza di un accordo sul clima in cui tutti, anche i Paesi emergenti, si impegnano per una riduzione delle emissioni. Potremmo così avvicinarci al traguardo di limitare l'aumento della temperatura globale a due gradi — tutti gli esperti ci dicono che solo di questo passo possiamo tenerlo in un contesto controllabile.

I G7 dovrebbero essere i battistrada nella transizione necessaria verso un'economia povera di diossido di carbonio. Come Paesi industrializzati dobbiamo mantenere fede all'assicurazione data a Copenaghen nel 2009 e cioè mettere a disposizione a partire dal 2020 ogni anno 100 miliardi di dollari per l'adattamento e la protezione del clima nei Paesi in via di sviluppo. La Germania raddoppierà i fondi per questo scopo tra il 2014 e il 2020. Spero che fino alla Conferenza di Parigi altri Paesi ancora diano uguali assicurazioni.

I G7 hanno ripetutamente assunto responsabilità per la salute della popolazione mondiale. Pertanto parleremo ad Elmau anche della lotta alle malattie tropicali trascurate o del problema delle resistenze agli antibiotici che si aggrava pericolosamente. All'inizio ho menzionato il terribile flagello dell'*Ebola* che ha colpito diversi Paesi africani. Ancora non è completa-

mente sconfitta. Ad Elmau ci consulteremo con ospiti provenienti dai Paesi colpiti e dalle Organizzazioni internazionali su come prepararci meglio a tali epidemie, come impedirle ovvero come reagire meglio e più rapidamente nel caso in cui scoppiano. L'istituzione di una task force mondiale con un concetto globale convincente e un finanziamento sufficiente è certamente un obiettivo a medio termine ma dovremmo prenderlo in considerazione sin d'ora.

Un'altra priorità della nostra Presidenza tedesca è il tema del «buon lavoro» ovunque nel mondo. Le tragiche immagini dell'incidente nella fabbrica di tessili Rana Plaza nel Bangladesh due anni fa sono ancora presenti davanti a noi. Vorrei che come G7 ci ponessimo l'obiettivo di ridurre fortemente il numero degli infortuni sul lavoro lungo la cosiddetta filiera di produzione e adottare misure di prevenzione e per una migliore tutela del lavoro. Queste filiere devono diventare sostanzialmente più trasparenti. Sono sempre più numerose le persone che vogliono sapere in quali condizioni vengono fabbricati vestiti e prodotti alimentari orientando la propria decisione di acquisto in questo senso.

Parlando di lavoro dobbiamo parlare delle possibilità che le donne hanno nel mondo per assicurarsi autonomia e opportunità tramite un lavoro sicuro e qualificato. Tutti i dati dimostrano che la povertà e la disegualanza calano quando aumenta il numero delle donne che partecipano attivamente alla vita economica. Ma al momento attuale solo il 50% di tutte le donne svolgono un'attività lavorativa retribuita. Inoltre, in molti Paesi in via di sviluppo la grande maggioranza di coloro che svolgono un lavoro hanno un'occupazione precaria o informale. Nel G7 vogliamo pertanto porci l'obiettivo di consentire ad un maggiore numero di ragazze e donne nei Paesi in via di sviluppo una formazione professionale.

Per tutti gli argomenti che ho toccato vale il fatto che da soli, come G7, non possiamo superare queste sfide; abbiamo invece bisogno di molti altri partner. Sono però convinta che i G7 possano, anzi debbano essere il motore di un mondo vivibile a lungo termine. Mi adopero affinché l'economia globale e l'integrazione globale si svolgano in modo tale da migliorare le condizioni di vita di tutti nel mondo — politicamente, economicamente, socialmente ed ecologicamente. Dobbiamo adoperarci per la pace, la libertà e la sicurezza. È questo il valore aggiunto che può essere chiesto all'incontro G7. È questo il criterio con il quale dobbiamo far misurare la nostra azione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Il commento**

## La redditività dell'investimento in conoscenza

di Enrico Marro

In Italia investire in conoscenza non rende, almeno nel breve periodo. È una delle affermazioni più care al governatore della Banca d'Italia, che da molti anni ha individuato in questo uno dei punti di debolezza del nostro Paese. La crisi economica ha complicato le cose anche su questo fronte. Come dice la Relazione della Banca d'Italia presentata il 26 maggio, «il peggioramento delle condizioni finanziarie delle famiglie e l'aumento delle rette di iscrizione hanno scoraggiato le immatricolazioni» all'università. Studiare costa, anche nel pubblico. E quando, come in questa crisi, le differenze tra ricchi e poveri aumentano, sono questi ultimi a rimetterci anche sulla formazione.

Ma pure chi può permettersi, facendo sacrifici, di mandare i figli all'università, spesso deve scegliere: meglio investire sulla laurea, magari in un'università di prestigio, oppure comprare un appartamento col mutuo? Di solito si compie la seconda scelta. Per un vizio culturale (la casa prima di tutto) ma anche, sottolinea

giustamente Ignazio Visco, perché non si percepisce con evidenza l'interesse ad investire sulla laurea e sul master. È vero, le statistiche dimostrano che i laureati trovano lavoro prima dei diplomati e che hanno pure una retribuzione un po' più alta. Ma il gioco vale la candela? Da un punto strettamente economico il dubbio è comprensibile. Il laureato, a meno che non abbia già un'attività di famiglia dove inserirsi, spesso deve accontentarsi di un lavoro dove basterebbe un diplomato. E comunque deve passare per la solita traiula: tirocinio, assunzione a termine e alla fine uno stipendio che, appunto, difficilmente gli consentirà di comprarsi casa senza l'aiuto di mamma e papà. I più bravi o i più disperati vanno all'estero dove c'è mediamente più meritocrazia e gli stipendi sono più alti.

In Italia, purtroppo, la curva retributiva del lavoro dipendente è ancora quella del secolo scorso: la busta paga sale con l'età per raggiungere il massimo prima della pensione, quando in realtà le esigenze di spesa sono diminuite e si finisce appunto per dare una mano a figli e nipoti che altrimenti da soli non ce la farebbero mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

